



DARIO CECCARELLI

Mica facile, fotografare l'attimo. C'è l'attimo di una vita, l'attimo di una storia d'amore, l'attimo di una tragedia, l'attimo di felicità pura, l'attimo di un'impresa sportiva dove in un gesto si racchiude tutto il senso di un evento che non era stato ancora compreso, catalogato e metabolizzato da quell'infalibile archivio di stato che è il senso comune. A guardare nei ricordi per ogni grande evento sportivo c'è sempre un attimo emblematico. L'urlo di Tardelli e la felicità di Sandro Pertini ai mondiali di Spagna '82. L'allegria tristezza di Sandro Picchi portato in trionfo dai compagni nell'Inter di Helenio Herrera. La smorfia di rabbia di Mohamed Ali quando mise kappao Sonny Liston. La faccia scavata dalla fatica di Francesco Moser dopo il primo record dell'ora. Il pugno chiuso di John Carlos e Tommy Smith levato al cielo alle Olimpiadi di Città del Messico nel 1968. Attimo per attimo si potrebbe andare avanti all'infinito, ma qui ci porterebbe troppo lontano.

La moltiplicazione delle coppe

Qui, visto che stiamo mettendo i sigilli al 1998, preferiamo stare più schiacciati, insomma attenerci al tema senza allargarci troppo. Anche perché questo '98, bello o brutto che sia stato, di questi famosi attimi ne ha archiviati parecchi. Perfino troppi. Del resto, la tendenza è all'aumento, all'accatastamento, alla crescita in quantità industriale di campionati, coppe, partite, incontri, coppe, meeting, corse, triangolari, quadrangolari, gemellaggi, prove, record, contorecord. Che poi questa proliferazione incontrollata di avvenimenti sia un fatto positivo, è una domanda che lasciamo alla sensibilità di ognuno. Il nostro parere, andando all'osso, è che il troppo storpia. Gli attimi, per diventare attimi, non devono moltiplicarsi in modo esponenziale. Altrimenti tutto va insieme confondendosi e sovrappoendosi in un insieme che, alla fine, si dissolve in mille schegge senza memoria. Ma questo è un discorso sentimentale che non riscuote l'interesse del grande fratello dello sport, e cioè la micidiale tenaglia sponsor-televisione.

Il valore dello sponsor

La coppia, per autoalimentarsi e ingrassarsi, deve giocare continuamente al rialzo e alla moltiplicazione degli eventi. D'altra parte, è anche vero che, almeno apparentemente, il divertimento aumenta. Che senza gli sponsor, per esempio, l'Inter non avrebbe mai preso Ronaldo. Che sponsor e tv, proprio perché investono soldi, pretendono un ritorno di spettacolo che, alla fine, gratifica anche il pubblico. Ma il rovescio della medaglia, della grande abbuffata, sono i grandi flop per sfinito: così, in una galleria di grandi attimi, non si può dimenticare la faccia triste e amorfa di Ronaldo quando, ritornando in Brasile dalla finale mondiale con la Francia, scende dalla scaletta dell'aereo barcollando come il Breznev-mummia dell'ultimo periodo. Anche quello è un attimo, un attimo rovesciato, ma che fa parte della storia sportiva del '98.

Un giallo chiamato Parigi

Così, in questo gioco di rifrangenze, insieme ai Pantani del Galibier, bisognerebbe infilare d'autorità quell'altro Pantani che non sfreccia ma, anzi, si siede rassegnato sul ciglio della strada ad aspettare che il Tour, bloccato dall'esplosione del doping, riprenda la sua corsa verso Parigi. È un attimo che dice tutto perché comprensivo di due dolori: quello individuale, di Pantani, che dopo aver tanto tribolato per tornare ai vertici, si ritrova bloccato da un altro gatto nero contro il quale non c'è salita che tenga; poi il dolore collettivo di uno sport, il ciclismo, costretto a fare i conti, con la giustizia sportiva nel modo che sappiamo: perquisizioni, interrogatori, prigione, squalifiche, manette e quant'altro non sia conciliabile con uno sport, quello della bicicletta, legato agli spazi infiniti, ai campi di papaveri, alle campagne assolate, alle montagne silenziose e selvagge, alle fughe individuali. Da qui, dallo spettro del doping, purtroppo non si evade, anche perché non di spettro trattati. Resta il rammarico, per Pantani e soci, di aver subito un trattamento speciale, perché in questo senso il ciclismo rimane ancora sport povero, senza pubblico pagante o abbonante, senza uno sponsor che metta davanti, come succede nel calcio, le magnifiche sorti progressive del mercato del business.

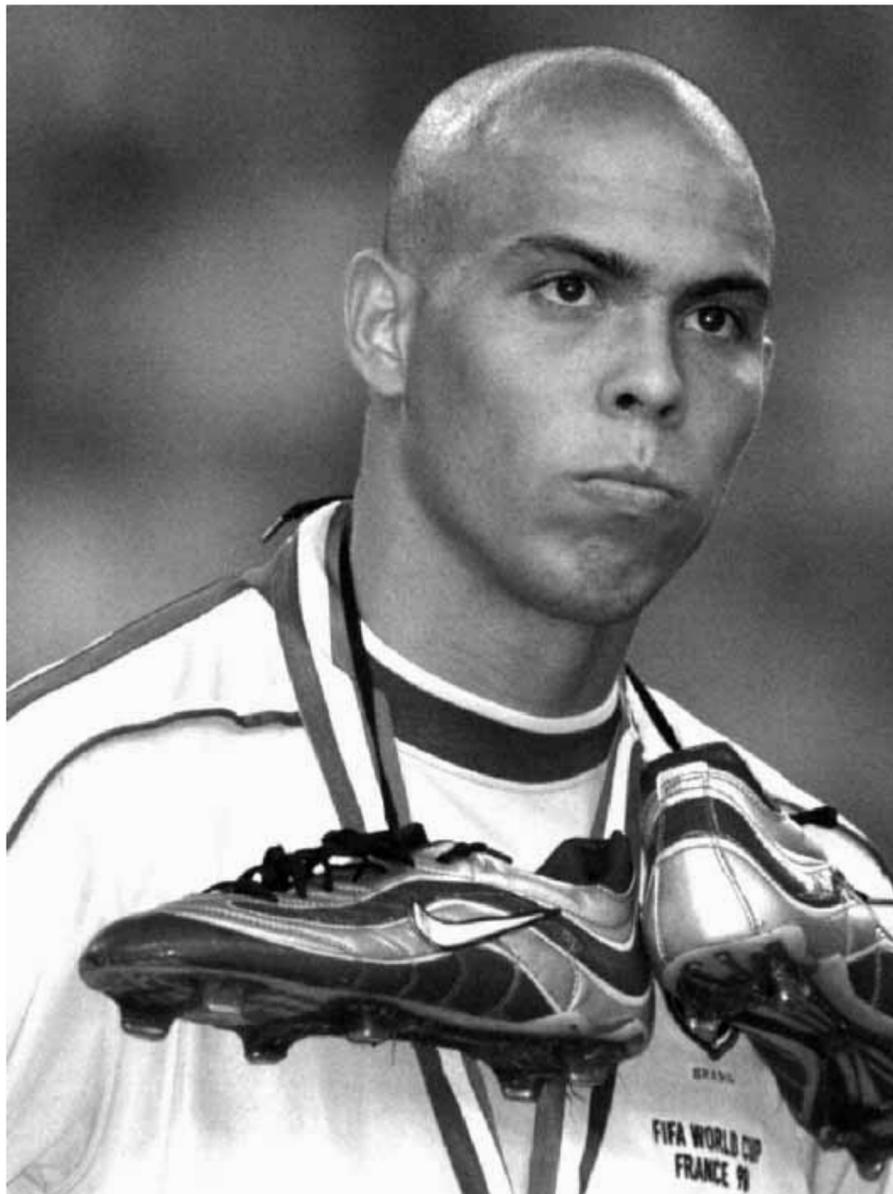
La formichina del pedale

Fortunatamente, Pantani ci ha lasciato ben altri attimi: attimi di volo irresistibile, di fuga dal gruppo che lo vorrebbe tenere incatenato al suo mediocre caracollare. Dove vai, maledetto? Chi ti ha dato il permesso di lasciarti qui in fondo a questa valle di lacrime? Perché tu sì, e noi no? In questo senso il duello di Pantani con Tonkov, nella tappa del Giro d'Italia che da Plan porta a Montecampione, è l'immagine più incisiva di questo desiderio di spazio, di libertà, di fuga dagli altri che nella vita prima o poi sogniamo tutti. Uno scatto, tre scatti, dieci scatti: dietro a Pantani resiste solo quel russo dalla faccia immobile come cemento armato. Non ha la classe

VITTORIE E SCONFITTE

UN CALIBRATO TIRO, UN FOLLE VOLO UNA DIABOLICA FRENATA: ATTIMI FUGGENTI DI UN DESTINO CONSUMATO A TUTTA VELOCITÀ

Ronaldo con gli scarpini al collo. Il '98 è stato un anno travagliato per l'asso brasiliano. Riuscirà a tornare alla ribalta?



La riscossa dei pelati Sono i nostri nuovi Faraoni

AURELIO PICCA

I faraoni erano pelati. Budda, pure. Anche Giove lo sarà, perché i suoi strali (quando si arrabbiava), scaturivano dal cranio e non dal tridente del dio Nettuno. Pure i pulcini sono pelati. Pure le uova. E Friedrich Nietzsche, in un famoso libro che ha per sottotitolo: *come si diventa ciò che si è*, a un certo punto si concede un'apoteosi travestita sull'attimo fuggente: che si coglie non col culo sulla sedia, ma sfidando il sole, le membra, i passi che conducono alla natura.

Federico non parla mai di pelati, di quegli esserini che sanno fotografare la leggenda e, ovviamente, men che meno dei pelati trendysissimi che occupano i marciapiedi e la

tv, Nietzsche non lo fa mai, e comunque è implicito che quando parla, della «spirituale fuggevolezza» non può che parlare di pelati, dunque di esseri faraonici: piccoli, residenti al destino, all'eternità a al dolore, e all'orrore delle carestie e palpitanti nelle gioie degli straripamenti del fiume sacro.

Anche il calciatore più forte del mondo, Ronaldo, è pelato e il suo amico laziale, Ivan de la Pena, è pure lui pelato addirittura un vero pelato quindi discendente diretto dei faraoni, per quella innata fragilità muscolare che lo fece rassomigliare a sua volta alle rane che sono anch'esse pelate.

Al mondo sono veramente tanti i pelati, ricchi e poveri, famosi e anonimi, ma per lo più non hanno nulla di spirituale, né di fuggevole. Certo, occhio e croce, alcuni di essi rimandano ai tratti somatici dei monachelli (pelati), ma la loro è solamente una divisa stagionale. Comunque curiosità e amabilità, esistono (sembra impossibile eppure è

così), scrittori pelati, ovviamente non nel senso che si sono fatta la pelata, bensì nell'unico senso che si addice allo scrittore di razza: intricati snodi e paesaggi di gesso che ci portano parola dopo parola in una jungla che ha per nome Italia. E questa Italia che Alberto Arbasino lavora di bulino, in *Paesaggi italiani con zombi* (Adelphi), imbellettata e post e gnoec-gnec con l'intero sacco della befana sulle spalle, è implacabilmente fotografata dallo scrittore con un dolore dissimulato, con un amore nascosto - stritolato in pubblico e segreto nel libro. Ecco: pure Alberto Arbasino è un autentico pelato.

Ma il faraone dei faraoni. IL PELATO. Piccolo spirituale (si piega e non si spezza), con le gambette dei nervetti saldati con il laser; il pelatino con le orecchie da pipistrello, la pelliccia del cranio come la membrana delle uova sode. Il pelato che non sta sul culo della sedia ad aspettare il passaggio triste delle ore, con i pensieri che ne competono,

come ci ricordava Nietzsche, è di Cesenatico, nella vita di mestiere fa il corridore di bicicletta, e si chiama Marco Pantani.

Vi ricordate, popolo di capelloni, come staccava sul selino nel Giro d'Italia? Ve lo ricordate in Francia, sul Galibier? L'avete bene a mente la sua smorfia feroce che ha fatto

to il giro dei continenti? Marco Pantani è un pelato dalla testa ai piedi, perché è colui che ha colto l'attimo fuggente: la grazia della leggerezza - leggera come lo spirito dei faraoni alle piramidi. Ma l'ha colto non con la metafisica, bensì coi muscoli invisibili del guerriero.

E il guerriero è umano? Troppo umano. Allora, evviva Fausto Coppi. Anche lui pelato.

ACCADRA'

IL GIOCO IMPREVEDIBILE HA IL SANGUE PULITO

ORESTE PIVETTA

Tutto quello che è stato, è stato: Pantani, Ronaldo, Zidane, Di Biagio, Schumacher, biciclette filanti, palloni rotanti, gomme striscianti sull'asfalto. E poi Virenque e Zeman, cioè il doping, l'altra faccia dello sport, che appare all'improvviso, si mostra di colpo, cancellando l'ipocrisia perché il doping è vecchio quanto almeno il nostro secolo breve: all'inizio se non c'era proprio il doping, c'era senza dubbio qualcuno che se lo stava inventando. Che cosa sarà il futuro è facile prevedere: basta leggere i calendari. In realtà tutto è possibile: che la Juve vinca lo scudetto, che l'Inter vinca la Coppa dei Campioni, che Tomba torni e vinca la discesa ai mondiali, che Pantani rinvinca Giro e Tour. Quindi, lasciamo stare: l'imprevedibilità è la magia dello sport, è l'attimo fuggente che consente a qualsiasi coraggioso di raggiungere il primo posto, il vertice, la fama, la popolarità, il successo. Lasciamo stare e chiediamoci che cosa si potrebbe desiderare.

Si potrebbe intanto desiderare meno calcio, meno partite, meno telecronache di tifosi, di accaldati e ansimanti e vocanti cronisti giallorosonerazzurribiancocelestibianconeri. Meno coppe, meno amichevoli, un minor numero di eventi, risparmiandoci un po' di «non va», «ha il problema di girarsi», «ha capito tutto», «numero», «penetrazione» (in ribasso per conto suo) e un po' di geometrie. Meglio il silenzio di Zeman e meglio ancora la «rarefazione» degli eventi, così che gli eventi siano davvero eventi e non cianfrusaglia mediatica. Si potrebbero inoltre auspicare battaglie più ristrette di giocatori, in modo che le formazioni le possa ricordare chiunque, come capitava una volta con le figurine Panini: undici o dodici giocatori, oltre non s'andava.

Questi sono desideri semplici semplici che resteranno tali. La stessa sorte toccherà al prossimo desiderio ben più impegnativo e inquietante: veder scorrere sangue pulito. Non capiterà mai, solo i sedentari potranno vantare con orgoglio l'ematocrito al punto giusto. Però la speranza non muore e almeno la si può raccontare e la si può ufficialmente dichiarare, in un sogno patrio non viziato dalla scienza che ha imparato a clonare anche i muscoli. A proposito di sangue pulito, vorrei ricordare un signore pressoché dimenticato che ha appena compiuto novanta anni: si chiama Riccardo Cassin e negli anni trenta da metalmeccanico era diventato uno dei più grandi alpinisti, forse il più grande.

di Pantani, o il suo spiccato desiderio di libertà. Tonkov è una formichina che, tappa dopo tappa, fa i conti col cronometro, un contabile del pedale. E proprio a lui, quasi avesse ricevuto una delega dal gruppo, tocca il duro compito di tenere alla catena Pantani. Il famoso attimo sta proprio nella rottura della catena, quando cioè il ragazzo di Cesenatico, attingendo dal serbatoio dell'orgoglio, spezza l'ultimo anello che lo lega a quella prigione di cemento armato. Forse lì, più ancora che al Tour nella tappa del Galibier, sta il vero attimo di Pantani.

Tra Di Biagio e Zidane

Nel luglio francese, ci sono altre foto da fissare nell'album dei ricordi sportivi. Ai mondiali di calcio, vinti dai francesi nella finale col Brasile, bisognerebbe mettere subito le due inzacche di Zidane, proprio lui che la testa, nel calcio, di solito la usa solo per manovrare la centralina di comando. Sì, bisognerebbe farlo, soprattutto se fossimo francesi, bravissimi per vocazione a magnificare le cose belle che fanno. Noi purtroppo, abituati a non lavare in famiglia i panni sporchi, preferiamo ricordare il rigore sbagliato da Di Biagio: lui che tira, la palla che si stampa sulla traversa, la sua tremenda solitudine, l'abbraccio solidale dei compagni. Un bel flash, pieno di pathos, anche se Di Biagio sicuramente la penserà diversamente. Di quell'Italia, tornata senza a casa senza applausi e fischi, restano altre istantanee sbiadite precocemente. Vieri in ginocchio che esulta rabbioso, il caschetto tinto di Cesare Maldini, le febbrili attese in panchina di Roberto Baggio. Poca roba, però. Quasi nulla rispetto al gran battage che aveva preceduto la vigilia del mondiale. Ma c'è dell'altro. Quel ritorno senza pernacchie, o senza classici pomodori italiani, fa anche pensare a un preoccupante raffreddamento degli italiani verso la sua nazionale calcistica. Nutriti a pernici e caviale (Ronaldo, Batistuta, Zidane, eccetera), facciamo ormai fatica ad apprezzare la nostra vecchia cara pastasciutta tricolore. Vero, c'è sempre Baggio, ma è una ghiottoneria che i nostri allenatori preferiscono tenere in frigorifero per conservarlo meglio.

Un gatto nero di nome Coulthard

C'è un altro attimo piantato nella memoria come un chiodo. Un attimo? Forse è ancora meno, una frazione di secondo, una scheggia infinitesimale. Ed è quello in cui Schumacher, nel Gran premio del Belgio, ormai solo e avviato alla vittoria, tampona nel sorpasso Coulthard, il pilota della McLaren. Quel fotogramma è l'esatto opposto del fotogramma vincente di Pantani. In quell'attimo, comunque la si pensi sulla manovra di Schumacher, c'è quel gatto nero che, da anni, attraversa la strada della Ferrari. Un gatto nero, piuttosto subdolo, che lavora ai fianchi il Cavallino anche quando sembra che quest'ultimo, a furor di popolo (e non solo), stia per spiccare il balzo decisivo. Vedremo nel 1999. Del resto, come insegna il Tour, mai disperare: in fondo è solo questione di un attimo.

